

## I

Sogno la morte, la mia morte. Per annegamento. Si dice, così ho letto, che sognare di morire annegati è presagio di una vita di dolore. Non ricordo più quale dei due sia venuto per primo, il dolore o il sogno.

Nel sogno cammino sulla sabbia. Mentre guardo verso l'orizzonte, la sabbia, in un perenne moto ondulatorio, mi lambisce i piedi, si solleva, si inarca, mi sovrasta con un'onda che mi spruzza il viso. La vedo che mi piomba addosso e, quando si abbatte, apro la bocca, sento che l'acqua la riempie, mi scende in gola; con il suo gelo permea la cavità del petto, mi satura i polmoni fino al colmo e poi viene spinta all'insù e mi sgorga dalle narici.

In tutto questo tempo tengo gli occhi aperti, fissi sull'onda infinita che mi si catapulta in bocca, e poi capisco di essere morta. Sono annegata. Allora chiudo gli occhi.

## II

Il mio mestiere è vendere libri. Ma li compro anche e li leggo; mi è perfino capitato di rubarne. La libreria è di mia proprietà, sebbene non sia mio il nome che dondola sull'insegna appesa fuori della porta. Quel nome, "R. Hare", è l'unica cosa che rimane del libraio che qui lavorava nel Settecento. Non è un negozio grande: uno stanzone lungo pieno di volumi di seconda mano. Lo tengo aperto al pubblico tre giorni e mezzo alla settimana; seduta alla mia scrivania, compro e vendo. Negli altri giorni scendo nel seminterrato e impacco, a uno a uno, i libri da spedire per

posta, imbottendoli per proteggerli dal viaggio verso le loro nuove dimore, in ogni parte del mondo. La mia è una vita semplice, lineare; la sera salgo per la scala a chiocciola nelle stanze sovrastanti il negozio e il mattino scendo per la stessa scala a chiocciola, una rampa oppure due, a seconda se è giorno di apertura del negozio o no, impugnando la teiera, alle dieci meno cinque pre c i s e .

Mi piace abitare sopra il negozio; mi rasserena sapere che quei libri sono sotto di me. *Sono miei, i libri.* Li ho pagati, e finché qualcuno non li paga a me, rimangono miei. Ma al di là e più che lo scambio di denaro, questi libri saranno sempre miei perché li ho scelti io, li ho tenuti in mano, li ho scrutati in ogni particolare, li ho aperti e ne ho annusato il segreto odore, li ho scelti per metterli sui miei scaffali. Li conosco questi libri, i miei libri, dentro e fuori. Non di rado rifiuto di venderli solo perché non mi piacciono il viso o le mani di qualcuno. Riprendo il libro, scuandomi, e dico che non è in vendita. Qualcuno, è comprensibile, protesta – sorpreso, irritato, spesso aggressivo – e non torna più, cosa che mi solleva dal compito di dire di no una seconda volta. Di tanto in tanto gli acquirenti che ho respinto passano davanti alla mia vetrina, si fermano a squadrarmi o arrivano addirittura a sventolarmi sotto gli occhi il sacchetto di un'altra libreria, quasi a mostrarmi, a darmi la prova, che altrove sono tenuti in considerazione. Tenuti in considerazione come acquirenti di libri e come proprietari di libri. Ma a certi librai non importa niente. Purché i soldi passino nelle loro mani, venderebbero a chiunque. Questo io non posso farlo, e non lo farò *mai*. Come potrei perdonarmi di avere venduto un libro a una persona che non mi piaceva?

### III

In questo periodo dell'anno, quando alle quattro e mezzo già incombe l'oscurità, il negozio è più bello che mai. No, non è proprio così; è sempre bellissimo. Buio e misterioso nei giorni grigi e cupi; splendente di luce che si rifrange sul dorso dei libri in un tripudio di tutti i colori

dell'arcobaleno nelle giornate di sole. Mi basta pensarci per sorridere.

Sono seduta alla mia scrivania, oggi, e l'oscurità scende ad annidarsi in ogni angolo. La vetrina mi rimanda l'immagine dei libri che vi si rispecchiano in un alone glorioso. Se osservo con attenzione riesco a scorgere anche il riflesso del mio viso sorridente, ma in questi giorni mi è difficile vedere così lontano, e sono contenta di rimanere indecifrabile. Sulla mia sinistra c'è la pila dei volumi che sto catalogando; sulla destra guizza la fiammella del gas. Alle mie spalle una lunga finestra occupa l'intera parete, e se mi giro sulla sedia, appoggiando il braccio allo schienale e spostando di lato le gambe accavallate, vedo oscillare l'edera rampicante in fondo al giardino sul muro di mattoni, alto quanto la casa, che esclude alla vista la strada laterale e la stazione ferroviaria.

Quante volte gli altri librai mi hanno detto che quel lungo finestrone è inutile, un tale spreco di spazio, tanti libri in più che potrei ammucchiarvi se vi mettessi degli scaffali. Ma io amo quella finestra – l'amo *davvero*, non è una scelta sentimentale questa parola – perché lascia passare i fasci della luce che scintilla sulla mia testa e sulla mia scrivania prima di percorrere l'intero negozio. Mi piace stare alla finestra a guardare il giardino sottostante e osservare i miei gatti che allungano le zampe stiracchiandosi come cerco di fare anch'io allungando le gambe costrette dalla scrivania.

Una giornata tranquilla, oggi – è spesso così al giovedì pomeriggio. Il giorno più movimentato è la domenica, nel pomeriggio, quando tanti vanno a passeggio nel parco. Sono stata la prima ad aprire il negozio di domenica, e adesso lo fanno anche gli altri. In questa strada siamo tutti librai, anche se di vario genere. Alla fine della giornata, quando di tanto in tanto ci troviamo nel pub all'angolo, esageriamo il giro di affari, spettegoliamo sui clienti, concordiamo in generale che la società è fatta di carogne lagnose. Una cosa è universalmente nota sui librai: tra tutti, siamo i lagnosi più instancabili. Oltre, naturalmente, al fatto che siamo tutti un po' strambi, incapaci di fare altro che vendere libri.

Ma chiedo a questo punto: che altro c'è che valga la pena di fare? Esiste un mestiere diverso, al di sopra e al di là

del vendere e comprare libri? Scrivere, forse? Spesso penso che tutti noi vorremmo fare gli scrittori. Ma forse no, in fondo. Di questi tempi non è neppure necessario amare i libri per fare il libraio, e tanto meno pensare di scriverne. Quante volte ho letto sui giornali che quello librario è un commercio come un altro, che il libro è un prodotto e, come tale, va commercializzato.

Prodotto un cazzo, dico io. Eppure è vero che per molti miei colleghi i libri sono semplici oggetti, insignificanti al di là dell'etichetta del prezzo. Un prodotto che va messo sul mercato e venduto. Chissà come sarà il mondo tra una ventina d'anni, quando saranno spariti i librai come me.

Perché io amo leggere, amo i libri, amo le parole; una vita senza libri è inimmaginabile. Guardandomi intorno nel negozio e ricordando tutte le librerie nelle quali ho passato del tempo a sfogliare un volume dopo l'altro, tutte le biblioteche nelle quali mi sono seduta, tutti i libri che ho letto, mi sento fortunata. Che cos'altro, che cosa ci potrebbe essere di più?

Non ci sarà, almeno per me, l'incontro al pub, non oggi, non al giovedì. Tra mezz'ora o giù di lì arriverà Edmund, e, se non verrà, se non ce la farà a venire, telefonerà. È un rito ormai, lo è da anni, che Edmund venga per il tè al giovedì pomeriggio. Edmund Maskelyne. Di certo il nome vi sarà noto. Sono pochi quelli che non conoscono Maskelyne. Anche se non hanno letto i suoi cinque libri. Cinque libri. Ciascuno su un argomento diverso, tutti a diversi livelli di mediocrità, tutti accolti da una stampa servile, quasi avesse parlato un oracolo. L'oracolo Maskelyne.

L'ho conosciuto quando avevo il negozio già da due anni. Mi faceva un po' pena. Povero Edmund, pensavo, che cercava di scrivere sotto il peso dell'opprimente e soffocante tradizione dei Maskelyne, uno degli ultimi a portare quel cognome in una famiglia la cui pesante eredità continua a permeare la consorteria letteraria. Quei rampolli del grande albero dei Maskelyne con la loro varietà di nomi e soprannomi, che scrivono di poesia e di cucina, di giardinaggio, di musica, di opera lirica e, non dimentichiamolo, dei reciproci libri. Tutti rifiniti con sublime vacuità. Mi ci volle un po' di tempo, mi vergogno a

dirlo, per capire che essere un Maskelyne è quello che ci vuole, quello che si deve essere.

Io ed Edmund siamo diventati amici, nella misura in cui un inglese riesce a essere amico di una donna. E così è cominciato il nostro rito, con lui che viene per il tè al giovedì. Porta i salatini o i biscotti, bada al negozio nei dieci minuti circa che mi ci vogliono per andare di sopra a preparare la teiera. Quando ci siamo conosciuti, scrivevo anch'io. Lo faccio ancora, ma non ho talento, come scrittrice, e mi rendo conto che se si è insignificanti è necessario avere almeno le conoscenze che ha Edmund.

Risultato: *io* vendo libri, *Edmund* li scrive. Ogni nuovo libro non è peggiore del precedente, ma progressivamente più corto, sempre meno parole. Ogni libro tratta un argomento diverso perché lui non ha una voce sua. O, se ce l'ha, è chiusa da qualche parte, inaccessibile, nei primordiali recessi del suo cervello Maskelyne.

Per qualche tempo ho provato affetto per Edmund, mentirei se dicessi altrimenti. Dapprincipio la sua arguzia schiva mi sembrava deliziosa, e avvincenti le storie che raccontava. Da ultimo, tuttavia, sono arrivata a considerarlo un codardo. Pur denigrando ripetutamente la sua famiglia, pur anelando a parole all'indipendenza, ha continuato a manipolare le labirintiche conoscenze dei Maskelyne per far carriera come scrittore.

Pensavo forse che mi avrebbe introdotta nella cerchia dorata dei Maskelyne e che le porte degli editori si sarebbero magicamente aperte per lasciar entrare i miei lavori di mediocre livello? Ma le cerchie dorate rimangono sempre chiuse agli estranei, ed è al massimo consentito aggirarsi in punta di piedi lungo il perimetro, genuflettendosi di tanto in tanto.

Quasi inconsapevolmente crebbe in me il disprezzo per l'immeritato successo di Edmund, finché alla pubblicazione del suo ultimo libro il mio risentimento divenne rancore e rabbia parossistica. Tra tutti i libri che si potevano scrivere: una biografia di sua nonna, un'altra maledetta biografia di Hermione Maskelyne da aggiungere alla pletora delle biografie già allineate sugli scaffali. E cosa ancora più offensiva: erano tutte bugie. Nei tanti pomeriggi trascorsi

insieme qui, Edmund mi ha raccontato tutto di Hermione e del suo rapporto con lei. Come lei lo disprezzava e lui la temeva, temeva il suo sarcasmo micidiale, verbale e scritto. Compare questo tratto nella biografia di Edmund? No. Al lettore invece toccano un centinaio di pagine, poco più, di aneddoti che dovrebbero essere spiritosi. Divertenti, forse, ma solo per un impostore. Come mi si rivelava abominevole! Volevo vederlo soffrire. *Soffrire* come soffrivo io leggendo le sue fatue chiacchiere su Hermione. Ecco perché sto escogitando di farlo morire.

Non è una decisione cui sono arrivata con facilità. Da molti mesi elaboro fantasie d'ogni genere sulla sua morte; tanto meglio se raccapriccianti. Ma alla fine il fremito di piacere, l'esaltazione che mi davano queste fantasie sono svaniti; sono diventate ripetitive e meccaniche, come immagino accada quasi sempre con le fantasie che si propongono per un bel po' di tempo.

Non so dire con precisione quando ho cominciato ad accarezzare l'idea dell'omicidio. Nel mio ricordo il momento coincide con l'acquisto di una biblioteca privata che consisteva, quasi esclusivamente, di libri su donne e delitti. Andai a vederla per pura curiosità, senza pensare di acquistarla, sicura che avrei trovato scadenti romanzi con vistose copertine. E così fu, insieme con racconti salaci di vite sinistre, cruda infelicità e tangibile terrore. Discorsi superficiali su donne complicate. Ma tra tutto questo scoprii ben altro: ballate macabre su esecuzioni, volantini che annunciavano impiccagioni, resoconti carcerari, verbali giudiziari, biografie e autobiografie, alcune risalenti all'inizio del Cinquecento. E anche edizioni rare rilegate in cuoio di trattati dotti, e meno dotti, di psicologia criminale. Romanzi. Poesie. Opere teatrali. Tutto su donne. Criminali donne. Donne criminali.

Ne fui sbalordita. Di alcune avevo sentito parlare, ma molte di quelle storie mi erano sembrate apocrife. Poco più che invenzioni letterarie. Notai che le donne che apparivano in quella collezione avevano premeditato le loro gesta delittuose, le avevano accuratamente progettate. Erano donne che sapevano leggere e scrivere, con una certa istruzione, che erano giunte alla notorietà da vive. Non

erano vite di cui esistessero soltanto poche tracce frammentarie. E a completamento evocativo delle parole, per alcune c'erano immagini a colori o disegni, che aiutavano a riportarle a una vita eloquente.

Le pareti dell'anonima casa a schiera che ospitava la collezione erano tappezzate di scaffali traboccanti di libri, disposti in ordine cronologico e alfabetico sulla base del crimine commesso: fratricidio, infanticidio, matricidio, parricidio, uxoricidio. Donne che avevano impugnato l'arma del delitto o che avevano preparato il veleno; donne serial killer o che avevano astutamente usato intermediari, ad esempio un amante, per commettere il delitto da loro ideato. Subito si intuiva che le gesta di queste donne stillavano doppiezza e spregiudicato opportunismo, sicché mi sentii risucchiata nei loro delitti. Mi sembravano imprese intricate e tortuose, infinitamente interessanti. Quando cominciai a spulciare in quella compostissima collezione di gesti scomposti, ero già irresistibilmente attratta.

A ciascuno di noi librai era stato fissato un appuntamento della durata di un'ora, durante la quale ognuno poteva esaminare da solo i volumi. Prima che scadesse la mia ora sapevo di volerla, quella raccolta. Ero disposta a pagare più della somma richiesta pur di impacchettare negli scatoloni quei libri e portarli alla R. Hare, e lì catalogarli un po' alla volta e collocarli sugli scaffali a portata della mano curiosa di qualche cliente. Scribacchiai l'offerta sul retro del mio biglietto da visita e promisi di confermarla per iscritto. Sapevo che i libri erano miei; nessun altro sarebbe stato tanto idiota da proporre un prezzo così alto. Ci vollero tre giorni per preparare gli scatoloni, impilarli nel furgoncino e completare il trasloco. Gli scatoloni – cinquantasei – furono accatastati nei locali del seminterrato, tranne uno che volli sotto la mia scrivania per iniziare la registrazione. Mi ero ripromessa di sistemarne uno alla settimana. Ne mancano quaranta.

Mentre catalogavo, leggevo. Alla scoperta di vite straordinarie, molte dimenticate. Col tempo cominciai a chiedermi perché le assassine dei nostri giorni ci sembrano anomalie tanto sconvolgenti, visto che per secoli ce ne sono state tante, capaci di arditi atti delittuosi. Indubbiamen-

te le criminali sono state – e sono – meno numerose degli uomini, ma li avevo la prova che erano capaci di violenza quanto le loro controparti maschili. Da dove veniva l'idea, mi chiedevo, che oggi le donne stanno diventando sempre più violente e che le violenza nelle donne è un fenomeno post-moderno? E che tutto sarebbe la deplorabile conseguenza della televisione, della mancanza di controllo parentale, del crollo dell'ordine morale, del femminismo? Lo confermano le ricerche, una dopo l'altra. I libri che avevo tra le mani mi apparivano un solido precedente storico dell'attuale proliferazione di donne assassine.

Perché, mi chiedevo, qualche psicologo, studioso o storico del femminismo non recuperava dagli archivi questa abbondante messe di testi a dimostrazione che storicamente esiste una moltitudine di terribili deviazioni dalla cosiddetta norma femminile?

#### IV

Eravamo andati a pranzo insieme, io, Edmund e due suoi amici. Parlavamo di una assassina riconosciuta e della possibilità che venisse rimessa in libertà. Dopo troppo alcol, la conversazione era degenerata in discussione, sia pure molto compita, con me che prendevo le parti di quella creatura diabolica uscita dall'inferno. Se dopo trent'anni di carcere non ha scontato la colpa del delitto compiuto e non può essere rimessa in libertà, sostenevo io, tanto valeva introdurre la pena capitale. Se dimostrava di non provare rimorso per le sue azioni o di non averne neanche preso coscienza, e rappresentava ancora un pericolo per la società, allora ovviamente doveva restare in prigione. Ma lei sentiva rimorso, non era più un pericolo. Se non era possibile rimetterla in libertà, se restava colpevole in perpetuo senza possibilità di redenzione, allora lei, e gli assassini come lei, andavano giustiziati. Se le loro azioni erano considerate così disumane da non lasciare alla società altro modo per difendersi che tenere i rei sotto chiave fino al loro ultimo giorno di vita, non conveniva giustiziarli e far risparmiare ai contribuenti un bel po' di quattrini?